

INVECE
DELLA
CATASTROFE





GIULIETTO CHIESA


INVECE
DELLA
CATASTROFE



Perché costruire un'alternativa
è ormai indispensabile

PIEMME





© Giulietto Chiesa 2012 in accordo con Il Caduceo Agenzia Letteraria

Redazione: *Edistudio, Milano*



I Edizione 2013

ISBN 978-88-566-3145-6

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10





1

AVVISO AI LETTORI

Non fatevi prendere dall'angoscia. Questo libro la suscita. Intende suscitarla. È stato scritto per questo: ritengo infatti che sia il tempo di gettare l'allarme, anzi di gridarlo con tutta la forza di cui si dispone. Siamo già in grave ritardo. Siamo già in una situazione di guerra, o alla preparazione di atti criminali di grande portata, che equivalgono a guerre anche se non avranno lo stesso aspetto delle guerre che conosciamo.

Chi è, cos'è ciò che stiamo violentando e uccidendo, ogni giorno, ciascuno di noi e tutti insieme, senza nemmeno saperlo, senza accorgercene? È Gea, la nostra Terra. È l'ecosistema nel quale viviamo e del quale siamo parte integrante. Non lo sappiamo, quello che stiamo facendo. Non se ne rendono conto i milioni e i miliardi di esseri umani che ci attorniano, a cominciare da noi stessi, dai nostri famigliari, dai nostri amici, dai nostri conoscenti, da coloro che incontriamo sui posti di lavoro, fino alla grande massa di individui che si muovono nelle città e nei paesi, anche molto lontano da noi.

Ciò che non sappiamo è molto importante. Tanto importante che da esso dipende la nostra stessa sopravvivenza e quella delle prossime due o tre generazioni. Parliamo non di



un astratto futuro, ma del destino personale dei più giovani lettori di queste righe. Dunque è indispensabile, in primo luogo, una volta avvertito il pericolo, che ci poniamo una domanda fondamentale, preliminare: *perché non sappiamo?*

La risposta a questa domanda è tutt'altro che semplice, perché è connessa con l'immensa e cruciale trasformazione che la nostra organizzazione sociale ha subito nel corso degli ultimi settant'anni.

Una trasformazione che ha mutato sotto ogni aspetto la nostra vita, il nostro lavoro, la nostra cultura, le nostre abitudini, le istituzioni in cui abbiamo creduto, quelle che abbiamo accettato e quelle che ci hanno oppresso, e l'idea stessa del passato, del presente, del futuro.

Questa trasformazione ha un nome: *la rivoluzione dei sistemi di comunicazione-informazione*. Quella che – ci è stato detto e ci viene ripetuto – avrebbe trasformato il mondo in un “villaggio globale”. Quella che ci dovrebbe raccontare “in diretta” tutto ciò che accade in ogni parte del mondo. Quella che – si dice – ci ha resi più evoluti, più informati. Quella che – per arrivare ai tempi nostri – ci ha dato la Rete, i motori di ricerca, Internet, la connessione globale in tempo reale. Tornerò a più riprese su questo tema, nel corso del libro. Qui mi limito a sottolineare alcune questioni basilari, senza la cui comprensione sarà impossibile capire quasi tutto il resto.

Se noi *non sappiamo* è perché non siamo stati informati. Qualcuno che sa, anche se non sa tutto, anche se non ha capito bene, c'è. Vedremo più avanti chi sono quelli che sanno e che non dicono. Ma, per restare a noi, qui incapiamo subito in una contraddizione in termini. Com'è possibile che, pur essendo ormai incommensurabilmente più informati di quanto non lo fossero le generazioni precedenti, non sappiamo le cose più importanti per la nostra

stessa esistenza umana, e cioè che ci stiamo suicidando? C'è una sola risposta capace di sciogliere questo paradosso: il sistema dell'informazione-comunicazione che ci circonda, ci pervade, ci accudisce, ci diverte, è quello stesso che ci nasconde le verità fondamentali della realtà in cui viviamo.

Questo è un assunto altamente controverso che dovrà essere dimostrato. I primi a contestarlo – e li sentirete strillare indignati – sono i *gatekeepers*, cioè coloro che sorreggono questo sistema mentitore. Ma questo assunto è anche difficile da metabolizzare, essendo ciascuno di noi convinto di poter capire tutto e di essere in grado di accorgersi se qualcuno cerca di manipolarlo. Per cui mi accingerò, in queste righe, a dimostrare questa tesi nel modo più chiaro possibile. Ma, per il momento, vi prego di accettarla come ipotesi di lavoro.

Se è così, come io penso, allora dobbiamo cominciare a trarre qualche corollario essenziale. Il primo è che ogni individuo è un bersaglio potenziale ed effettivo di questo *inganno*. Ciascuno di noi (proprio ciascuno di noi, anche se, per l'occorrenza, ciascuno di noi è stato trasformato in un punto statistico) è oggetto di un'aggressione. Che si tratti di un'aggressione statistica non modifica né la sua natura criminale né la sua efficienza. Se non ci rendiamo conto che siamo aggrediti, non potremo difenderci e saremo colpiti. Per essere più precisi: noi siamo già stati colpiti miriadi di volte, nel corso della nostra vita. Milioni sono già stati letteralmente annientati, cioè privati della capacità di critica, subordinati, resi servi. Addirittura servi felici. I proiettili comunicativo-informativi non si percepiscono, ma sono innumerevoli e si sedimentano nei nostri cervelli. Non provocano dolore, al contrario, penetrano facilmente perché provocano piacere.

Chi sono questi bersagli? Sto parlando degli abitanti di Matrix, la società virtuale che è stata costruita al posto di quella reale. Chi vive al suo interno *non può sapere*. L'obiettivo dei pochi che sanno è ridurre l'orizzonte mentale di

tutti gli altri. Non è cattiveria, è uno dei derivati principali della competizione. Diceva Henry Ford: «È bene che la gente non sappia come funziona il nostro sistema monetario perché, se lo sapesse, farebbe una rivoluzione entro domani mattina». Dunque, se noi capiremo che siamo aggrediti, potremo anche difenderci. Quello che scrivo è un modesto contributo alla fondazione di *una politica* e di *una tecnologia della resistenza* a questa aggressione.

Sono convinto che nessun appello all'azione politica che trascuri, metta in secondo piano o addirittura dimentichi questo contesto potrà avere alcun effetto pratico, alcun senso, alcuna validità. Quando vi troverete di fronte a proclami, programmi, manifesti – non importa se di destra o di sinistra – che non partono dalla necessità di smantellare Matrix, siate certi che non servono a nulla. Gettateli nel cestino, non perdetevi tempo.

Brutte notizie, dunque. Nelle innumerevoli conferenze, negli incontri, nelle discussioni che ho avuto negli ultimi quindici anni, ho incontrato sempre, invariabilmente, uno o più interlocutori che, spazientiti o impauriti, mi chiedevano se io non avessi anche, nella mia bisaccia, qualche speranza da comunicare. Ho sempre risposto, e rispondo qui, che *non ho speranze da vendere* o da svendere. Le speranze, se ci sono, possono nascere esclusivamente da ciascuno di noi, dall'interno di ciascuno di noi, dalla sua intelligenza, dal suo spirito. Qui, sul limitare tra due epoche, che ha molto di simile a quello tra la vita e la morte, la politica e la morale si sovrappongono e si identificano. È un punto di discontinuità che non ammette negoziati e furbizie, che non prevede schieramenti e vittorie. Ci troviamo di fronte a una trasformazione epocale che investirà – e probabilmente travolgerà – la comunità umana tutta intera. Tocca a questa generazione e alle prossime far fronte a esperienze che non furono nemmeno pensabili per tutte le generazioni che ci hanno preceduto. Non esiste una società assicuratrice per

il genere umano. I politici e i banchieri che vanno in giro a spruzzare speranze sui microfoni e nelle telecamere sono parte integrante del sistema della comunicazione-informazione che ci vuole ingannare e che ci bombarda. È indispensabile non credere loro. È la premessa per organizzare la difesa dall'aggressione.

Nell'accingermi a raccontare le cose che penso di sapere, di svolgere la mia opera di divulgatore, voglio premettere che questo libro è anche il risultato di centinaia di discussioni con gente semplice, con donne e uomini *normali*. Spesso mi sono sentito dire: «Quello che lei racconta io lo pensavo già per mio conto». Oppure: «Lei mi ha fatto sentire più libero perché ha detto cose che io già pensavo ma che non osavo dire». Buoni segnali, indizi che mi hanno permesso di capire che stavo andando nella direzione giusta. Infatti io penso di avere scoperto poche cose, ma di stare raccogliendo – in virtù delle mie capacità specifiche di divulgatore – molte intuizioni, inquietudini, idee che già circolano largamente ma che non hanno ancora trovato una risposta sufficientemente sistematica, organica. Cioè non si sono ancora trasformate in idee-forza capaci di muovere grandi masse popolari e di trasformarle in iniziativa politica. Questa constatazione – aggiungo – è generale. Ho incontrato pubblici europei assai diversi tra loro, russi, arabi, asiatici, latino-americani, africani, americani: dappertutto ho registrato reazioni analoghe. Il che significa che ormai questo ragionamento non è soltanto italiano, e neppure soltanto europeo nel senso stretto degli attuali confini europei. È un desiderio di ricostruzione morale e intellettuale che ha un carattere mondiale e che intende raccogliere un'inquietudine vastissima, che ormai percepisce la tragedia incombente.

E, dovunque vado, scopro che i meglio informati sono i più preoccupati. Ricordo che anni fa io stesso, leggendo l'*Appello ai governanti del mondo*, i cui primi firmatari erano Bertrand Russell e Albert Einstein, rimasi incredulo, in-

terdetto. Dicevano: «Abbiamo riscontrato che coloro che più sanno sono i più pessimisti. [...] Gli uomini stentano a rendersi conto che il pericolo è per loro, per i loro figli, e i loro nipoti e non solo per una generica e vaga umanità. È difficile far sì che gli uomini si rendano conto che sono loro, individualmente, e i loro cari, in pericolo imminente di una fine tragica»¹. Adesso trovo il tutto assai più comprensibile.

So perfettamente che le mie modestissime forze non sono nemmeno lontanamente in grado di fare fronte a questi compiti. Per questo io stesso non mi faccio illusioni sul risultato. Semplicemente faccio la mia parte. Ma sono convinto altresì che la crisi, che qui tratteggerò per sommi capi, per come la vedo, non potrà essere né affrontata né risolta con l'apparato concettuale delle idee del XX secolo. La crisi, anzi l'insieme delle crisi che si addensano su di noi a velocità fenomenale, come un uragano possente che nessuno è ormai in grado di fermare, richiedono una visione d'insieme, una trattazione che ne raccolga tutta la complessità e l'intreccio. Non vi potrà essere una soluzione per ciascuna di esse presa separatamente dalle altre. Non si tratterà di una somma di soluzioni. La soluzione, se la troveremo, dovrà essere unica e tale da comprenderle tutte. Il che significa un'urgenza estrema di approntare gli strumenti concettuali capaci di raccogliere e interpretare questa *complessità*. E, in parallelo, indica la necessità di approntare gli strumenti politici e le istituzioni internazionali capaci di guidare grandi masse di popoli, culture, civiltà e storie verso un unico *obiet-*

¹ Si tratta del Manifesto Russell-Einstein pubblicato il 9 luglio 1955 a Londra nel corso di una campagna per il disarmo nucleare. Il manifesto fu controfirmato da altri nove scienziati e intellettuali di assoluto valore mondiale: Max Born, Percy W. Bridgman, Leopold Infeld, Fréderick Joliot-Curie, Hermann Mueller, Linus Pauling, Cecil F. Powell, Joseph Rotblat, Hideki Yukawa. È evidente che, in piena guerra fredda, i firmatari di questo appello avevano in mente l'olocausto nucleare e non la crisi polisistemica odierna, ma il loro avvertimento è valido ancor più oggi. Del resto, sarà utile abbandonare l'idea che la minaccia di un conflitto nucleare sia oggi minore di quanto non fosse allora. Io ritengo che sia esattamente il contrario.

tivo comune di salvezza. È chiaro che entrambe – l’attuale architettura concettuale e l’attuale architettura internazionale – sono del tutto inadeguate a fronteggiare la crisi che già si profila all’orizzonte.

Detto ciò, prego il lettore di non soffermarsi più di tanto sulle minuscole contraddizioni e sui piccoli o medi errori che probabilmente troverà sparsi sul percorso. Sono inevitabili, tenendo conto non solo della gigantesca impresa che stiamo affrontando, ma anche del fatto che io stesso sono privo delle conoscenze complesse necessarie. Le invoco, ma non le ho. Esse potranno risultare soltanto da uno sforzo intellettuale collettivo che deve, per forza di cose, vedere impegnate tutte le civiltà esistenti. È esattamente il contrario dello “scontro di civiltà”² alla cui descrizione Samuel Huntington ha dedicato la sua vita di studioso. Ecco un esempio di disperazione che io ritengo necessario evitare.

Mi concedo un’ultima osservazione. So bene che si cercherà prima di tutto di ridicolizzare ciò che scrivo. C’è in Rete una muta di cani arrabbiati che pedina ogni mio e nostro movimento. Anche questo (che è un misto di subcultura e di provocazione organizzata) fa parte dell’esperienza di questi anni e mi conferma nella giustezza del cammino intrapreso. So che queste cose danno fastidio ai benpensanti di destra e di sinistra. So che mettersi contro il *mainstream* comporta la moltiplicazione dei nemici. La seconda tappa sarà (nel caso in cui l’interesse attorno a queste tesi cresca) attaccare personalmente l’autore, per screditarne le tesi attraverso la demolizione personale. È una tecnica consolidata dei servizi di disinformazione e dei pennivendoli più o meno volontariamente al loro servizio. Infine, se questo messaggio si rivelasse capace di raggiungere un pubblico più vasto, calerà la cortina del silenzio. Il modello, ormai

² SAMUEL HUNTINGTON, “The Clash of Civilizations?”, *Foreign Affairs*, 1993 e *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon and Shuster, 1996.

classico, è quello dell'11 settembre 2001: voltare pagina. Come vedremo più avanti, il silenzio è più potente di qualsiasi menzogna.

Negli anni '70 il Club di Roma, fondato da Aurelio Peccei, lanciò un allarme (che potremmo definire il padre di questo mio, assai più modesto) che venne diffuso sotto il titolo de *I limiti dello sviluppo*³. Quell'allarme, assai ben fondato, fu non solo ignorato, ma sottoposto a una violentissima e vincente campagna di denigrazione. Che venne, significativamente, da tutte le parti: da destra, dalla nascente ideologia del "pensiero unico", e da sinistra, poiché la sinistra riteneva allora che lo sviluppo e il progresso fossero la stessa, identica cosa.

Ma, per il momento, provate a immaginare che questo libro possa cambiare bruscamente la vostra vita e le vostre abitudini.

Io penso che capirete velocemente che il mondo in cui viviamo sta finendo. Ciò non significa che si stia andando verso la fine del mondo. Significa che questa civiltà, in cui siamo nati e viviamo, non sarà in grado di reggere agli effetti che essa stessa ha provocato. Si deve dunque prevedere una *transizione* verso un'altra formazione economico-sociale. Cosa comporterà questa transizione, la pace o la guerra? Cosa verrà dopo, quale civiltà farà seguito a questa? Che ne sarà dei rapporti tra gli individui, che muteranno anch'essi in modo radicale? Quale sarà la natura che circonderà le generazioni future? Tutto questo non lo sappiamo, non lo sa nessuno. Sappiamo soltanto che ci sarà una transizione, estremamente difficile, dalla presente civiltà alla successiva.

Sappiamo che questo avverrà perché l'Uomo ha violato le leggi della Natura, quelle dell'ecosistema in cui vive e

³ DONELLA H. MEADOWS, DENNIS L. MEADOWS, JORGEN RANDERS, WILLIAM W. BEHRENS III, *The Limits to Growth*, Universe Books, 1972 (trad. it.: *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, 1972).

quelle della sua stessa, intima natura. La violazione delle leggi della Natura non conduce alla loro sparizione, ma piuttosto alla sparizione di chi le ha violate. Non sappiamo quanto sarà lunga questa transizione. Possiamo solo intuire che non sarà breve e che sarà, per la grande maggioranza, dolorosa. Il Club di Roma, circa trent'anni dopo, ha prodotto un *update*, di quel lavoro. Assai più completo e potentemente documentato del precedente. In esso vengono delineati nove possibili scenari futuri, tutti collocati all'interno del XXI secolo. Tutti catastrofici. Ma dal primo al nono passerà una grande differenza: di dolori, di sofferenze, di morti. Questa differenza dipenderà dalla capacità degli uomini di organizzarsi per difendersi⁴.

⁴ DONELLA H. MEADOWS, JORGEN RANDERS, DENNIS L. MEADOWS, *Limits to Growth: The 30-Year Update*, White River Junction, Chelsea Green Publishing Company, 2004 (trad. it.: *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, 2006).